

# Relazione - Testimonianza sulla catechesi con le persone disabili

Roma 21 marzo 2009

**Don Giuseppe Alcamo**

## **Introduzione**

Mi è stato chiesto di presentare l'esperienza di un gruppo disabili inserito in modo organico in una comunità parrocchiale della Sicilia; ho interpretato la richiesta, nel senso di descrivere il tipo di accoglienza e di relazioni che una comunità parrocchiale, al cui interno accoglie un gruppo di persone disabili, vive o dovrebbe vivere.

Non mi attarderò quindi a descrivere il tipo di catechesi sacramentale messa in atto, né le varie celebrazioni liturgiche che in parrocchia si celebrano; la mia attenzione è concentrata sull'accoglienza che la comunità parrocchiale offre al gruppo e sull'inserimento del gruppo nella comunità, per non vivere l'isolamento e l'emarginazione dentro la Chiesa.

Cercherò di mettere a fuoco l'attenzione di una comunità parrocchiale ai disabili e il suo chiedersi come integrarli pienamente non solo per dare ma anche per ricevere; ho scelto questa prospettiva perché credo che, più di ogni altra, da una parte è espressione della speranza cristiana, dall'altra rende visibile la profezia che la Chiesa è chiamata a vivere dentro la storia.

È ormai un convincimento assodato, in linea di principio, che per la chiesa le persone disabili non possono essere un peso o un ulteriore problema, ma i figli prediletti che le indicano, con la fragilità della loro esistenza, che Essa non ha altra via da percorrere che quella della croce e della povertà, nella prospettiva della risurrezione, non come corpo rianimato, bensì come pienezza di vita.

Il mio intervento tiene presente una realtà parrocchiale della Diocesi di Mazara del Vallo: Santa Maria di Gesù; ma da essa più volte ne prenderà le distanze per elaborare un pensiero di servizio e di accoglienza che ancora non vi è pienamente presente.

Mi muoverò quindi, nella relazione, tra il reale e l'ideale; il reale ho avuto modo di ricostruirlo attraverso la conoscenza personale, il dialogo con l'attuale parroco, don Gioacchino Arena, con la responsabile locale di Fede e Luce, Alda Mangiapane e con la presidente nazionale Enza Gucciardo, che proviene da questo gruppo; l'ideale l'ho elaborato a partire dagli elementi che loro stessi mi hanno segnalato come problema o come speranza.

## **La parrocchia:**

La parrocchia scelta vive in un quartiere molto circoscritto della città di Mazara del Vallo, conta circa 4000 abitanti; è costituita da gente dedita al duro lavoro del mare e della terra, abituata alla fatica e desiderosa, quando non lavora, di vivere una vita godereccia.

Il mare e la terra, la pesca e l'agricoltura, educano l'uomo all'attesa speranzosa, alla benevola pazienza, perché tutto è frutto della propria fatica e della provvidenza; ma possono, anche, indurre, come

tentazione, ad una prospettiva egoistica e alla rassegnazione; non è difficile individuare genitori che educano i propri figli a vivere senza preoccuparsi degli altri e a pensare solo di appagare i propri bisogni.

Elemento culturale di notevole valenza che stride con la logica del Vangelo e che ha delle forti ripercussioni nell'educare all'accoglienza, al servizio e alla condivisione.

Nello stesso quartiere vi si è stabilita una notevole presenza di immigrati di fede islamica, in prevalenza tunisini, ormai pienamente inserita nell'ambiente, soprattutto nel mondo del lavoro; mi fermo a descrivere questa presenza e il tipo di rapporto che vige tra le due comunità perché, a mio giudizio, in qualche modo, con le dovute proporzioni, è paradigmatico del tipo di rapporto che vige tra i vari gruppi ecclesiali.

Tra mazaresi e tunisini non si può dire che vi siano tensioni di tipo sociale, ma non vi sono nemmeno molti contatti amicali; tra la comunità cristiana e quella musulmana le relazioni nascono quando loro necessitano di qualche aiuto caritativo e si diradano quando finisce il loro bisogno.

Potremmo dire che nel silenzio reciproco ci si ignora, non disturbandosi ma nemmeno costruendo, ci si limita al minimo necessario, ai rapporti sociali obbligati: datore di lavoro/lavoratore, commerciante/cliente, proprietario/inquilino; la comunicazione fra immigrati e comunità locale, è caratterizzata da una sorta di diaframma, una barriera di indifferenza, di isolamento.

Tra gli adulti cristiani non risulta che vi siano forme violente di razzismo, ma un ventaglio di sfumature razziste, che vanno dal paternalismo all'indifferenza, dalla diffidenza alle piccole avversioni verbali, che trasformano in epiteto l'appartenenza africana; diversa è la situazione dei giovani, ma il fenomeno va molto al di là del territorio parrocchiale, interessa tutta la città e la diocesi; tutt'altro è il mondo pacifico e ludico dei bambini e dei ragazzi che frequentano la stessa realtà scolastica.

Si può dire, per concludere questa breve contestualizzazione, che vi è una forma di ampia tolleranza, che qualifica in positivo ed in negativo il tipo di relazioni che intercorrono tra siciliani ed immigrati, tra cristiani e islamici.

Bisogna però tenere presente che il termine "tolleranza" ha una duplice valenza: in senso positivo, la tolleranza è convivenza multietnica e multiculturale, pacifica e civile; contemporaneamente, in senso negativo, la tolleranza è una barriera, in quanto ci si incontra ma non ci si vede, ci si sfiora ma non ci si tocca, ci si tollera ma non c'è motivo di interagire.

La comunità parrocchiale dei praticanti è costituita sia da uno zoccolo duro di un gruppo di adulti che vive una fede fatta di pratiche di pietà e di messa domenicale, ma sente forte la propria appartenenza alla parrocchia; sia da un corposo movimento di ragazzi e giovani, che frequenta la catechesi parrocchiale, l'ACR e l'AGESCI.

Nel campo della catechesi e delle associazioni ecclesiali si riscontrano difficoltà nella partecipazione delle famiglie, che si limitano a portare i loro figli, ma non si riesce a coinvolgerli nelle varie proposte educative; difficoltà dovute a motivi culturali e a motivi lavorativi.

All'idea-prassi della delega in bianco alla parrocchia si aggiunge il fatto che molti papà che lavorano nel mondo della pesca stanno veramente poco tempo in seno alla loro famiglia e trovano difficoltà a dare il loro apporto per l'educazione dei figli, per cui gran parte del peso dell'educazione dei ragazzi grava sulla sola figura materna.

## Fede e Luce

In questo contesto, da circa 15 anni, si colloca la Comunità di Fede e Luce “Nuovo Germoglio”, il cui inserimento in parrocchia, a giudizio dell’attuale parroco, è un po’ plurimo; non si è ancora arrivati, per gli operatori pastorali, ad un vero cambiamento di mentalità, nel senso di cogliere il gruppo come un dono, ma non vi sono problemi di indifferenza, incomprensione, ostilità; c’è grande rispetto e attenzione.

Oggi la presenza del gruppo di Fede e Luce in parrocchia è a tutti nota ed è considerata una realtà consolidata; si può dire che, tutti coloro che svolgono un servizio pastorale vivono accanto ai componenti del gruppo “Nuovo Germoglio”, ma non vivono con loro e, meno ancora, per loro.

Nella presa di coscienza dei membri attivi della parrocchia non si è arrivati alla dimensione della condivisione, non solo delle strutture e delle attività, ma anche della vita quotidiana; la presenza di Fede e Luce in parrocchia fa piacere che ci sia, ma non è ancora maturata la coscienza ecclesiale di chiedersi cosa si può fare perché questa presenza sia segno profetico di una comunità missionaria nel territorio.

Dal punto di vista della comunità “Nuovo Germoglio”, inizialmente, l’inserimento in una Parrocchia è stata un’esigenza e una scelta maturata per uscire dall’emarginazione e dai pregiudizi che si erano constatati e sofferti nei primi anni di vita associativa a Mazara del Vallo; ma, nell’intenzione di suor Margherita, Colei che nel ’83 ha aperto il primo gruppo di Fede e Luce, vi era anche una prospettiva educativa nei confronti dei cristiani praticanti, bloccati da quella paura del diverso che paralizza tante emozioni e la capacità di collaborazione.

I componenti della comunità “Nuovo Germoglio” si sono inseriti come un qualsiasi gruppo ecclesiale, mantenendo la propria identità e le proprie modalità di incontro, secondo la spiritualità e la metodologia di Fede e Luce e partecipando alle varie celebrazioni della Parrocchia e a tutta la vita pastorale.

La scelta condivisa di far parte a pieno titolo di una parrocchia è stata anche motivata dal desiderio di voler condividere con altri il “dono” che i “ragazzi” rappresentano (in Fede e Luce si chiamano “ragazzi” le persone con handicap); contemporaneamente, attraverso questa scelta il gruppo faceva suo il dovere di far scoprire ad una comunità parrocchiale che accanto ai “ragazzi” ognuno può riappropriarsi dell’intima essenza dell’essere persona.

Allo stato attuale, tra i membri del gruppo “Nuovo Germoglio” vi sono famiglie che pur non risiedendo nel territorio parrocchiale partecipano in *toto* alla vita della parrocchia; altre famiglie, invece, si rendono presenti solo in occasioni particolari, quali l’incontro mensile del Gruppo, o i vari appuntamenti che si organizzano a vario titolo – compleanni, feste o altro - ma sempre e solo in riferimento al gruppo di Fede e Luce, ponendosi ai margini della comunità parrocchiale.

I primi si sono inseriti a pieno titolo negli organismi di partecipazione ecclesiale e danno il loro apporto contribuendo allo svolgersi di tutte le attività parrocchiali; per i secondi, la parrocchia è solo un punto di riferimento logistico; ma, anche questo, non è cosa di poco conto, perché offrire uno spazio che viene riconosciuto come familiare, perché ci si sente accolti e lo si sente proprio, è un valore.

Per tutti i ragazzi, le loro famiglie e i loro amici, che costituiscono il gruppo “Nuovo Germoglio”, circa 30 persone, la struttura parrocchiale è diventata, quindi, un luogo molto familiare, non di rado, è un punto di riferimento per incontri con le altre due comunità “Fede e Luce” presenti in Diocesi e per tutti i loro momenti ricreativi.

Si deve inoltre evidenziare che i tre parroci che si sono succeduti nel tempo in parrocchia hanno avuto una notevole sensibilità ecclesiale nei confronti di Fede e Luce e hanno seguito con particolare attenzione l'evolversi del gruppo.

Ciò premesso, mi soffermo a descrivere ed interpretare il tipo di rapporto che vige tra la comunità parrocchiale ed il gruppo di Fede e Luce e il tipo di accoglienza che dovrebbe ancora ulteriormente maturare.

### **Prospettive**

Nonostante la presenza silenziosa ma partecipativa, sia il parroco che i responsabili del Gruppo, hanno l'impressione di non aver fatto abbastanza per trasmettere la "profezia" di Fede e Luce.

In teoria non ci sono veri e propri ostacoli che impediscono l'integrazione e la partecipazione alla vita pastorale, ma di fatto è ancora lungo il cammino da percorrere per poter affermare e riconoscere come dono il "ragazzo" e quello che può rappresentare nella vita della parrocchia.

Nel descrivere il tipo di interazione tra gruppo e parrocchia, Alda Mangiapane constata: «*Nell'arco del tempo il gruppo è cresciuto numericamente ma pochissime persone della Parrocchia ne sono entrate a far parte e ne hanno condiviso principi ed attività... e comunque l'ingresso e la partecipazione attiva è stata solo di pochi amici... non c'è stato infatti nessun "ragazzo" della Parrocchia che è entrato a far parte di Fede e Luce... Il rapporto con la Parrocchia, a livello personale, è sempre stato positivo e si sono instaurati dei rapporti di amicizia, di simpatia e cordialità ma, come comunità, si è avuta l'impressione di non aver fatto abbastanza per farsi notare. Ci si è posti tanti interrogativi ma finora non si è riusciti a dare delle risposte su come poter richiamare l'attenzione di altri e coinvolgerli nell'accoglienza dei ragazzi disabili per vivere insieme la gioia dell'amicizia tra noi e con Gesù*».

Da quanto ho potuto cogliere, sia nel gruppo di Fede e Luce, sia nel parroco e negli operatori pastorali, la constatazione sopra riportata è fatta con una certa sofferenza ed è vissuta come un problema da risolvere.

Ci si chiede: cosa manca? Quale tipo di accoglienza deve offrire la parrocchia ad una famiglia con una persona disabile o ad un gruppo come il "Nuovo Germoglio"? Come rendere la parrocchia "luogo" dove la comunità cristiana cammina insieme alla "diversità" e le tende le braccia? Come ripensare la pastorale a partire da questa significativa presenza? Come trovare il giusto linguaggio per far maturare tutti verso una riconosciuta ed esplicita condivisione? Come vincere ignoranza, paura, egoismo? Come rendere questa concreta comunità sempre più soggetto e ambiente dove per tutti è possibile essere educati alla fede? Come rendere la comunità parrocchiale sempre più accogliente, ospitale, corresponsabile, dove è possibile vivere nella complementarità la reciprocità dei doni?

Per rispondere, almeno, ad alcuni di questi quesiti, che possono interessare ogni comunità parrocchiale, senza esasperare le difficoltà e senza ignorarle, credo sia opportuno fare tre premesse, che a questa assemblea sono note, ma che non vanno mai date per scontate, perché quando sono troppo sottointese, finiscono per essere dimenticate:

- L'uomo, ogni uomo, nella sua originalità e nella sua libertà, ma anche nella sua umanità fragile è, da una parte la "via" per una vera comprensione del Vangelo, dall'altra il "luogo" originario ed originante da cui il Vangelo ci viene incontro, inoltre è anche "l'orizzonte" verso cui il Vangelo ci orienta.<sup>1</sup> Le immagini di "via", "luogo" ed "orizzonte" permettono di cogliere non solo l'aspetto

---

<sup>1</sup> Cf. G. RUGGERI, *La via della povertà*, in C. SARNATARO (a cura di), *Annuncio del Vangelo e percorsi di Chiesa. Le vie della povertà, dell'alterità e della bellezza*, Pontificia Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale sezione S. Tommaso

della ricerca dell'uomo ma anche il movimento inverso, l'aspetto dell'uomo che è cercato dalla Parola; dall'accoglienza della Parola che ti cerca e ti provoca alla fedeltà, alla ricerca della Parola che ti accoglie con le tue domande e con le tue povertà.<sup>2</sup> Questo percorso che coinvolge Dio e l'uomo, vale per ogni uomo, qualunque sia la sua situazione personale.

- Una comunità parrocchiale che impara a dare spazio nella propria vita di comunità ad un gruppo come "Nuovo Germoglio", in qualche modo investe nel campo educativo, perché educa, non solo i ragazzi e i giovani, ma tutti, a riconoscere i veri valori e a dare importanza all'essenziale, a valutare le persone per quello che sono dentro e non per quello che appaiono o per la loro efficienza, a scoprire la gratuità dell'amicizia e della solidarietà, a trovare ragioni profonde di unione, di gioia, di amore.
- Accogliere qualcuno significa fargli scoprire e sperimentare che Lui è un valore; questa comunicazione avviene attraverso tutti i gesti quotidiani del corpo e attraverso tutte quelle scelte che pongono la comunione come obiettivo insostituibile. La comunione è una realtà molto diversa dalla generosità o dalla condivisione; nella comunione c'è una reciprocità di relazione dentro il grembo dell'amore; non a caso il termine "comunione" è la categoria teologica che descrive contemporaneamente il mistero di Dio e il mistero della Chiesa. Comunione non è né fusione, né controllo, né potere, né possesso; è una relazione di fiducia reciproca, basata non solo sui valori, ma anche sulle difficoltà; la vita di comunione richiede una comunità parrocchiale calda, affettuosa, mite, cioè con i piedi per terra, realista e pacata, consapevole che rispetto sia alla missione che è chiamata a svolgere, sia alle necessità che le si presentano riesce ad offrire veramente poco; nello stesso tempo la comunione fa della comunità un luogo umano, dove circola vita.

A partire da queste tre premesse, bisogna definire bene il concetto di "Accoglienza", per evitare atteggiamenti di concessione o di forzata accettazione, di sterile pietismo o di facile compiacimento ed aiutare le nostre comunità parrocchiali ad essere "case aperte a tutti", dove è possibile compiere gesti di generosità umili, concreti, creativi e nello stesso tempo più adeguati alla propria missione.<sup>3</sup>

Per precisare cosa si intende per Accoglienza, dal punto di vista di una comunità parrocchiale, è bene tenere presente un "modello" di riferimento accessibile a tutti e che, in modo plastico, dia subito l'idea di cosa si intende e a quale possibile progetto educativo si fa riferimento.

Il modello che più di ogni altro aiuta a capire cosa si intende per accoglienza nella Chiesa lo si può ricavare da quell'ambiente da cui tutti proveniamo e che risulta essere l'ambito educativo per eccellenza: la Famiglia.

Giovanni Paolo II, nell'anno internazionale della famiglia, iniziativa promossa dalle Nazioni Unite, ha scritto una lettera in cui descrive la famiglia come il luogo della comunione e della comunità:

---

d'Acquino, Napoli 2005, 49-64. L'autore, rifacendosi al testo di LG 8,3, si impegna a dimostrare come l'intuizione del Concilio di indicare la povertà come la "via Gesù" non viene pienamente accolta e compresa dalla Chiesa.

<sup>2</sup> Cf. S. CURRÒ, *L'alterità via alla comprensione del Vangelo*, in C. SARNATARO (a cura di), *Annuncio del Vangelo e percorsi di Chiesa. Le vie della povertà, dell'alterità e della bellezza*, o.c., 239-252.

<sup>3</sup> Cf. G. ALCAMO, *La "sicura bussola" della Chiesa. La recezione del Concilio Ecumenico Vaticano II e i Convegni Ecclesiali nelle Chiese siciliane*, Il Pozzo di Giacobbe, Trapani 2008, 247-254.

*«La famiglia è infatti una comunità di persone, per le quali il modo proprio di esistere e di vivere insieme è la comunione: comunione di persone. ... Ho fatto riferimento a due concetti tra loro affini, ma non identici: il concetto di “comunione” e quello di “comunità”. La comunione riguarda la relazione personale tra l’io e il tu. La comunità invece supera questo schema nella direzione della società, di un noi»<sup>4</sup>*

Comunione e comunità sono i due termini che caratterizzano la famiglia come “*Chiesa domestica*” e che viene identificata come cellula vivente della Chiesa.

In altri termini, la famiglia ci dà la possibilità di pensare in modo concreto all’esigenza, che tutti abbiamo iscritta dentro il cuore, di intessere relazioni autentiche, legami ed amicizie significative e durature.

Adesso, ribaltiamo i termini, parliamo della parrocchia a modello famiglia, cioè come luogo dove ci si educa e ci si esercita nell’arte della comunione per vivere quello che siamo, comunità.

Una volta descritte le coordinate della Famiglia, come punto di riferimento per capire cosa intendiamo per accoglienza, è necessario procedere a scandagliare meglio che tipo di accoglienza solo la famiglia è capace di attuare e da cui una comunità parrocchiale, in qualche modo, può ricavare aiuto.

Il non conoscersi, il non essere spontanei, la non sincerità, l’estraneità ai progetti comuni, non permettono di entrare nella logica della famiglia e di far nascere la familiarità; inoltre bisogna tenere presente che per esserci familiarità è necessario che tutti i soggetti chiamati in causa lo vogliano, perché è una dinamica di relazione che implica la corresponsabilità e la condivisione; quando ci si sente ospiti o estranei alle idee o ai progetti, non scatta la familiarità.

Inoltre la familiarità è l’esatto contrario dell’autoritarismo e dell’impersonale burocrazia; ovviamente non va confusa con il familismo gretto e soffocante, né con il paternalismo.

La comunità parrocchiale, presa in esame, un pò per storia e un po’ per struttura, fa fatica a pensarsi, in concreto, nella logica della famiglia, dove è possibile sperimentare in modo semplice e feriale quell’affetto umano che dà volto e sapore alla comunione e che rende comunità.

Interpretando quanto, sia il parroco, sia la responsabile del Gruppo “Nuovo Germoglio”, mi hanno descritto colgo la difficoltà di una vera e profonda accoglienza, innanzitutto nel fatto che la struttura parrocchia non favorisce, automaticamente, quell’osmosi familiare tra tutti coloro che la frequentano.

Per una relazione accogliente, in coerenza con quanto sinora affermato, la parrocchia dovrebbe rendere visibili alcune caratteristiche particolari, che non solo affermino in linea di principio la possibilità di essere accolti, ma suscitino anche il desiderio di entrare.

Per far maturare questo desiderio e per far sperimentare la bellezza dell’essere cercati e accolti per amore, nella logica e nello stile della condivisione, è stato realizzato un censimento delle persone con disabilità che vivono nel territorio parrocchiale, offrendo loro itinerari educativi contestualizzati e diversificati secondo il metodo di Fede e Luce.

---

<sup>4</sup> GIOVANNI PAOLO II, *Lettera alle famiglie* del 2 febbraio 1994; EV 14 (1994-1995), 177-180.

L'accoglienza è condizione indispensabile perché si trovi lo spazio ed il tempo, nella fiducia, per esprimere il disagio e lasciarsi accompagnare nella scoperta della domanda, che porta alla scelta di un progetto educativo.

Solo quando ci si sente accolti, voluti bene, stimati, si è in grado di esprimere il disagio per chiedere implicitamente o esplicitamente aiuto a guardare oltre l'immediato, verso l'orizzonte a cui apre Cristo, Speranza cristiana.

Accogliere con simpatia e fiducia nella vita della comunità, significa aiutare a riconoscersi più cordialmente nella continuità della tradizione, a riscoprire la dimensione comunitaria della fede, condivisa e vissuta con i fratelli, a maturare un più profondo senso di Chiesa.

L'accoglienza aiuta a superare i limiti di un soggettivismo superficiale; a condividere in un fruttuoso scambio le esperienze e gli impegni; ad aprirsi al riconoscimento del ruolo degli altri nella propria vita.

Tutto questo resta ancora come un obiettivo da far maturare in modo diffuso e da realizzare nell'armonia della vita pastorale.

La comunità parrocchiale dovrebbe aiutare tutti a relazionarsi in modo amicale, andando oltre le singole appartenenze o le singole sensibilità, per aiutare a compiere quello che non si riesce a fare da soli e far sentire tutti utili dentro la comunità.

La fatica di continuare ad accogliere, servire e lasciarsi servire dai fragili e dai deboli permette alla Chiesa di mostrare il suo vero volto, comunità di fratelli, radunata nel nome del Signore, sotto l'influsso dello Spirito.

Questa consapevolezza pone all'attenzione di tutti la sfida della semplicità, che non vuol dire banalità o riduzionismo. La sfida della semplicità come ricerca semplice della via da percorrere insieme, andando alla sostanza, all'anima, alla bellezza della fede, eliminando gli orpelli e le caricature, che rendono meno credibile la testimonianza, consapevoli che è necessario entrare in sintonia con tutte le persone, tenendo conto che a volte, nell'annuncio del Vangelo, la via affettiva è più percorribile e precede la via intellettiva.

Nel primo numero di "Ombre e Luci" del 1994, anno in cui si è tenuto, dal 27 al 29 gennaio, il primo convegno nazionale per i responsabili diocesani della catechesi nell'area dell'handicap, sul tema "L'educazione alla fede del disabile nella comunità cristiana", ci si chiede: cosa può fare la comunità parrocchiale per le persone con handicap?

Tra le varie cose che vengono indicate, una mi sembra possa essere la giusta conclusione di questo mio intervento-testimonianza: *"educarsi all'accettazione della diversità, all'accoglienza e alla promozione dei doni di ciascuno"*.